

GIUSEPPE UNGARETTI

PICCOLO DISCORSO AL CONVEGNO DI SAN PELLEGRINO

SOPRA

## *Dietro il paesaggio di Andrea Zanzotto*

*Traggo da un biglietto di Andrea Zanzotto alcune notizie che mi dà di sé:*

« Sono nato a Pieve di Soligo, tra il Piave e Vittorio Veneto, ho trentadue anni e insegno italiano e latino al liceo classico di questa città. Credo di aver cominciato a scribacchiare quelli che a me parevano versi fin dai sette od otto anni. Prima dei quindici avevo già « mangiato » Pascoli e D'Annunzio, poi, fino ai venti non vidi che i Francesi, Campana, Ungaretti e Montale. Ebbi la laurea in lettere a Padova dove fui scolaro di Valeri che mi incoraggiò e mi aiutò. Dopo ci fu la guerra e la resistenza. Patii il destino che fu di tutti, ma non potei capire nessun'altra ragione fuori dall' "esile mito" (per usare un'espressione di Sereni) circoscritto come in una mia Arcadia (nella "ingens silva" del Montello, sulle rive del fiume di Gasparina e della Nassilide, prima del Piave e del Montello della Grande Guerra), il mito di alcune lucenti evidenze di paesi e di sentimenti antichissimi ed ossessivi, di alcune entità mentali e sensibili a un tempo, al di là delle quali io non riuscirò mai a vedere veramente nulla. Negli anni del dopoguerra fui, non per diporto ma per bisogno, in Svizzera. Ritornato in Italia cominciai a pubblicare qualche poesia e qualche racconto, giacché qualche volta mi sento spinto anche a un tipo di narrativa che serva da intermezzo ai momenti lirici. Nel 1950 cinque poeti, Ungaretti, Montale, Quasimodo, Sinisgalli e Sereni, vollero conferirmi il Premio San Babila-Inediti. Venne pubblicato poco dopo (1951, Mondadori) il mio primo libro di versi *Dietro il Paesaggio*. Seguì poco le reazioni della critica, che del resto non prestò molta attenzione alla mia opera, perché io apparvi legato a istanze e a forme di linguaggio ritenute in via di esaurimento. Può esser vero, né a me dispiacerebbe se arrivassi a configurarmi come l'ultimo degli "ermetici", come una specie di Jacopo Vittorelli di quello che si volle chiamare ermetismo... Potrei anche sbagliarmi; ma io non vedo intorno che nuovi dèi bugiardi e mi sembra che quel poco che si può per ora, fare sinceramente, non possa uscire che sulla via segnata dal lavoro dei poeti dell' "entre deux guerres", anche se noi non siamo proprio come loro. Le loro istanze non sono state eliminate, persistono identiche e divenute ossessione. Io faccio quel che posso e d'altra parte sono costretto a farlo e a farlo proprio così.

Da un anno ho ripreso a scrivere con una certa regolarità. Vorrei fare a modo mio, con prosa e versi, una piccola storia dei bachi e della seta, cose tipicamente trevigiane. Non so se vi riuscirò, né so quando potrò pubblicare una nuova raccolta di versi. Forse un quadernetto tra qualche tempo ».

Così lo scritto di Zanzotto. E il poeta vi si manifesta, anche in queste noterelle, di spirito elegante, d'uno spirito cioè che sa portare orgoglio e modestia l'uno con l'altra a dissimularsi e a sottintendersi. Non privo dunque d'una certa ironia quel suo parlare d'una « sua Arcadia », e quel suo proclamarsi come « l'Ultimo degli Ermetici ».

La critica ha difatti prestato poca attenzione al suo libro *Dietro il Paesaggio*, e se è in commercio sino dal 1951, credo che per il pubblico sia ancora a tutt'oggi ignoto, come non mai apparso. Forse la critica oggi trascura un po' troppo quella parte delle sue funzioni che consiste nel suggerire al lettore modi di lettura, con citazioni, con prove eventuali di derivazioni, con conseguente isolamento e dimostrazione della novità recata dall'esaminato. La critica soffrì generalmente di distrazione all'apparire del libro di Zanzotto. Qualcuno, ma non mosso da motivi obiettivi di critica, ne parlò comunque, senza forse nemmeno leggerlo, a vanvera o per dispetto, e certo senza la minima competenza. Credo che a costoro alluda Zanzotto quando con garbo ironico accoglie i loro appellativi, che volevano essere ingiuriosi, d'Arcade e d'Ultimo degli Ermetici. A conferirgli il titolo di poeta, a riconoscerlo loro pari c'erano nel 1950 nella giuria del San Babila i rappresentanti delle generazioni che precedettero la sua. Erano poeti ai quali tutto può rimproverarsi, ma non di essersi ingegnati come meglio potevano a non tradire mai, la loro vocazione: c'era chi vi parla a rappresentare indegnamente la generazione che si manifestò attraverso la Voce, Lacerba, e la Ronda, c'era Montale che, con meditata novità si fece avanti nel periodo subito successivo, c'erano Quasimodo e Sinisgalli e, fra le due guerre con essi ed altri poeti, è in due momenti diversi un'altra corrente che s'allinea a operare con scrupolo. In quella giuria, Sereni rappresentava la generazione che nacque alla parola poetica nel disorientamento, nella rivolta e nei patimenti dell'ultima guerra.

E' davvero un fatto degno di segnalazione il potere verificare che in cinquant'anni in Italia più generazioni hanno mantenuto, in una data attività dello spirito, nella più gelosa e più strettamente individuale, una fondamentale continuità. Non dico che Zanzotto sia l'unico poeta della sua generazione. Dico ch'egli per chi lo giudicava parve il migliore di quanti concorrevano a quel premio, e dico di più: per chi lo eleggeva, egli diventava in quel momento come un simbolo della speranza nei più giovani.

Occorre a questo punto chiarire, o tornare a chiarire, alcune cose per spiegare una continuità tanto lunga, tanto ostinata a durare e a rinnovarsi. Non si tratta di contenuto: ciascuno può avere l'ispirazione che gli pare, e dicevo, nella prefazione ai *Poeti Scelti al Premio Saint Vincent del 1948*, pubblicati a cura di Davide Lajolo e mia da Mondadori: « C'è chi in pausati monologhi si decifra crudelmente nelle oscurità della sua coscienza e c'è chi preferisce astrarsi in improvvisate calde colorazioni nettamente oggettivate; c'è chi, cercandosi nel suo segreto cerca di trovare ed esprimere, secondo attualità, il grido di tutti; c'è chi vuole da tutti distinguersi, riflettendo le cose; c'è chi tende al verismo e chi alla metafisica; c'è chi tende allo spiritualismo e chi a smarrirsi nelle malinconie carnali; chi dà lo spettro, la sostanza stilistica dei propri fantasmi, e chi invece accentua in modo deformato, ossessionante, il materiale punto caratteristico di qualche fisica appa-

renza; ecc. ... ». La continuità intendiamo innanzitutto riconoscerla in quella libertà espressiva per la quale ciascuno sceglierà il linguaggio che gli parrà confacente alla propria ispirazione, e solo essa si rileverà in quel linguaggio dove la parola poetica abbia tanta intensità tonale da elevarsi all'altezza del canto, e « canto » qui, mirando a un punto sommo di riferimento, si usa, e misura le nostre aspirazioni, la nostra ambizione, e le nostre insufficienze — si usa nel significato che gli dà il Leopardi chiamando Canti le sue poesie quando le raccoglie in volume nelle edizioni uscite dopo il Canto a Silvia. Intensità tonale e naturalezza, e nient'altro, e la polemica contro il carduccianesimo deteriore, contro il dannunzianesimo deteriore, contro il pascolismo deteriore, contro il crepuscolarismo, non si prefiggeva e non si prefigge altri scopi. Non distinguo crepuscolarismo da crepuscolarismo deteriore, il crepuscolarismo essendo per programma, poetica del deteriore.

Zanzotto nelle sue noterelle si riferisce a un certo punto, a istanze e a forme di linguaggio che sarebbero ritenute in via di esaurimento. E' vero che in Italia e fuori d'Italia si osserva dallo scoppio dell'ultima guerra un'inflazione di scritti di poesia. Non è in sé un male, e sarebbe indicazione d'un diffondersi dell'interesse per nobili attività. Si potrebbe anche osservare che generalmente quei componimenti denotano nella scrittura un livello di partenza abbastanza alto. C'è da lamentare che in tali cataste di poesia, l'occhio esperto non arrivi sempre a potersi concedere di frugare per scoprirvi ciò che è manierismo deteriore da ciò che è autentica espressione poetica. Notate: il manierismo non è sempre deteriore: il Cinquecento non ha avuto paura d'essere manierista. E chi oserebbe dire che quei poeti non avessero una straordinaria forza di fantasia? Ma ci sono manie, lezii, piagnucolerie, spiritosaggini di cui l'espressione poetica ha costantemente bisogno di guarire. Non si tratta di guarire la poesia. La poesia non può ammalarsi e vi è, lo abbiamo visto, ci siamo sforzati di ritrovarla, una costante poetica, ed essa non dipende dai mutamenti di moda. Dirò con un poeta che fu esemplarmente libero, di cui fui testimonia dei primi passi, dirò con Robert Desnos: « Non alla poesia tocca d'essere libera, tocca al poeta, se vuole coglierne e comunicare quel minimo d'ispirazione che a un uomo è dato di coglierne ».

Ecco il primo elogio che voglio fare a Zanzotto: egli è un poeta libero. Lasciamo dunque in pace l'Ermetismo. Mallarmé riflettendo sui poteri, sull'avventura, sull'impotenza e sullo scacco della parola, usò l'aggettivo ermetico, ma quando il nostro amico Flora riprese più di 50 anni dopo, verso il 1930, il vocabolo ermetismo per farsi un babau dei poeti europei e italiani che in quel periodo di tempo cercavano di dare al linguaggio poetico moderno profondità tradizionale, era un vocabolo cui non pensava più nessuno. Certo la disperazione per via di quanto la parola non sappia comunicare e la meditazione sull'attrattiva di quanto nella parola permanga segreto, ci riguardava, come riguardò Mallarmé, anche se non era oggetto allora di speciali nostre attenzioni, e riguardò i poeti di qualsiasi epoca, anche quei poeti, se erano poeti, che non ci ragionarono su. Lo stesso Flora che ha avuto occasione di riproporsi meglio poi il problema, lo ha ottimamente dimostrato. E lasciamo in pace l'Arcadia, e non fu un momento spregevole e vacuo come si dà ad intendere, e rammentiamoci che fu per avere impresso alle

*sue figure sublime frivoltà di danza e accresciuto dolcezze ai sogni d'amore che potremmo chiamare Arcade, un Di Giacomo.*

*Che cosa ci presenta in Dietro il Paesaggio, Andrea Zanzotto? Il segreto d'un panorama, e lo scopre tutte le mattine, e nell'ora meridiana, e la sera e di notte, lo scopre ogni momento, lo scopre a ogni minimo frullo d'ale di stagione, a ogni variare e a ogni pienezza di stagione, sempre stupefacente come avesse ogni volta per noi un nuovo volto straniero; e sempre uguale, familiare, e a questo modo era lì prima della nostra nascita, e a questo modo sarà lì dopo di noi, sempre il medesimo. E' un modo leopardiano di sentire il paesaggio. Il nostro amico sa scegliersi i maestri.*

*Presenta località che gli sono sempre presenti, e che sono sempre le stesse, e gli basta abbassare o alzare un po' il lume perché tutto cambi, perché per via d'un'ombra s'apra un abisso, perché per via d'un soffio tutto si chiuda, oscuro come in un guscio di noce. Non so, Monet cercava di fermare il paesaggio nella sua diversità tentando di coglierne un'attimo e poi l'altro, e peggio sulla stessa strada faceva Signac. Non si tratta di questo. Penserei piuttosto al Canzoniere del Petrarca dove da sonetto a sonetto appare sempre lo stesso fantasma, ma l'animo da sonetto a sonetto si modula a un grado diverso. Dicevo che il nostro amico sa scegliersi bene i maestri, e se dovessi pensare a un pittore di cui il fantasma non cambia, ma il proprio interno monologo, e continuamente, penserei a Morandi.*

*Ecco: un paese, leggendo Zanzotto, vedrete vivere, frusto, vetusto, violento, feltrato, che di continuo si corrompe e si rigenera, un paese arioso, un paese d'incanti di idillio deturpati dalla tragedia, un paese sontuoso d'acque e pieno di riflessi e d'inganni, o dalla sete torturato su scheletri di fiumi, un paese orrendo e dolce, ricchissimo di verità, un aperto e chiuso territorio del Veneto perduto amato.*

*Ma Zanzotto, direte, è dunque senza difetti? Oh sì, ne ha tanti. E anche ne avevano tanti i maggiori, Dante, Virgilio e perfino Omero. Oggi a noi non toccava spulciare i testi, in cerca di difetti, toccava lodare un'illusione imperitura.*

*Caro Zanzotto, eccoLa entrato in una storia illustre, e Le auguro, e ora verrà il più difficile, che in essa Ella riesca a portare a conclusione la Sua storia. Coraggio.*

## STORIE DELL'ARSURA

### 1.

Vuoto d'acque, misero scheletro  
lungo le case del mio paese,  
Soligo io ti guardo e non mi basta  
la Pasqua dell'angelo, non piove da mesi.  
Hai sete, piccolo fiume imbavagliato  
nudo nudo e senza parola.

Io tra le lacrime guardo  
il sole allontanato ed offeso dal vento,  
la Pasqua dell'angelo  
tra furiosa polvere sparire  
e invernali ombre di reticolati  
di rive in brulle rive  
assecondare la tua magra quiete.  
Da tanto a te, Soligo, mi conformo,  
la sete lunga lunga trassi come il tuo letto,  
da tanto non piove, che un'amara abitudine  
mi ha tolto ricordarmi  
che sia la sete stessa.

2.

Dai miei poveri giorni mi svio,  
salgo con lena primaverile  
verso i boschi di Lorna  
e benefiche valli e grato verde  
d'aprile acerbamente sogno.  
Nulla per dorsi spenti  
e per cavi torpori mattutini,  
nulla dietro il ventaglio del meriggio  
che soffocate sere scopre  
per tramiti gessosi e stecchi e brividi.  
Negli altri anni a queste ore  
sulle mie pene invernali  
grande e madido il bosco  
era cresciuto, mansueto limo  
aveva popolato il mio cortile.  
Ma ora un sole infelice mi fa scuotere il capo  
or si fende la creta, sbigottito è il ruscello,  
e le tue care labbra  
sento umide solo  
per un'avara dimenticanza  
dell'immenso risucchio dell'arsura.

ANDREA ZANZOTTO